

# C'era una volta l'Università in Italia

di Paolo Grossi\*

Si sa bene che, in Italia, il potere politico (che è potere di partiti, partitocrazia, realtà ben diversa da una reale democrazia) è sordo alla voce degli uomini di cultura, piccoli o grandi che essi siano, e che i pareri da questi espressi sono come i pareri di Cassandra, veridici spesso ma sempre inascoltati. È con questa desolante consapevolezza che elevo la mia voce; e lo faccio soprattutto perché non si pensi a un silenzio connivente da parte mia.

C'era una volta l'Università in Italia. È vero; non si tratta di una frase studiata per stupire e attirare il lettore, bensì di un rilievo che registra il risultato di un insano processo voluto e attuato con pervicacia dai Ministri Berlinguer e Zecchino e dai loro sodali (primo fra tutti il Sottosegretario Guerzoni). L'Università, che dal potere politico aveva anche recentemente ricevuto parecchi colpi bassi ma che era riuscita a conservare il suo volto, oggi è stata (o sta per es-

sere) *snaturata* con una deformazione profonda del suo volto essenziale. Oggi, di Università rischia di restare soltanto il nome, e sarebbe stato un atto di coraggio e di lealtà da parte dei Ministri sopradetti di cancellare quel nome che si identificava in una precisa e peculiare tradizione. Dunque, veramente, si può oggi dire: c'era una volta l'Università.

Il perché di questa conclusione icastica e polemica è presto detto. Nel nuovo disegno di Università, quello che vorrebbe irregimentare gli studi nel triennio che consente il conseguimento di una laurea e nel successivo biennio che consente il conseguimento di una delle lauree specialistiche, la «filosofia» è la seguente: un triennio impostato su nozioni elementari, improntato alla fornitura di dati, con una funzione sostanzialmente informativa, un biennio percorso da molte, troppe articolazioni perché già orientato a una diaspora professionale. La pseudo-riforma

\* Professore ordinario di Storia del diritto italiano dell'Università di Firenze.

non è ancora compiuta, potrà subire qualche modificazione ma la sua «filosofia» è quella soprassegnata e non potrà, ormai, che essere quella. Tutto ciò trasforma la vecchie Università in una sorta di enorme istituto professionale, un politecnico di bassa fattura, dove non è soltanto tradito il vecchio modello (il che potrebbe essere un segno dei tempi), ma viene tradito (ed è ciò che più conta) lo studente nelle sue legittime aspettative.

Mi spiego subito. Lo studente dalla sua frequentazione universitaria non vuole ricevere informazioni, ma una formazione. Il compito infatti di un docente universitario non è quello di informare ma di formare, o, meglio, l'informazione – che c'è, che non può non esserci in un corso universitario – non ne costituisce il tratto saliente, il quale riposa invece tutto nel suo carattere formativo, nella trasmissione di un approccio scientifico alla disciplina insegnata, ossia in un approccio problematizzante alla luce di una rigorosa consapevolezza metodologica. Non è la conoscenza di un dato che interessa quanto l'interpretazione di esso, individuando con metodo ineccepibile i problemi ad esso sottostanti, le sue ragioni, la sua genesi. All'Università si fa scienza; l'Università, o è fucina di scienza e fornitrice di riflessione scientifica, o non è, o è altra e ben diversa cosa. Né si abbia timore del termine «scienza», che può sembrare troppo paludato. Parlar di scienza, parlar di approccio scientifico significa una cosa sola: fornitura al discente di a-

deguati apparecchi metodologici, irrobustimento dei suoi occhi con quel potenziamento omnivalente delle sue capacità visive che è la fornitura di un corretto rigoroso metodo di approccio. Col che gli sarà fornito un occhiale, il quale lo renderà capace di dominare criticamente la singola materia prescelta per l'approfondimento e, in un momento successivo, la singola professione e i suoi strumenti tecnici. In altre parole: sostenere che la valenza essenziale dell'Università, di ogni Università, non può che essere scientifica, non significa consegnare il discente a un mondo astratto di pure teorie avulse della realtà, bensì affidargli la chiave di comprensione della cifra complessa della realtà fattuale, acuire il suo atteggiamento critico, la sua dimensione culturale come dimensione di autonomia intellettuale.

Orbene, la nuova Università abdica sostanzialmente a questa funzione: il professore universitario non è più necessariamente pensato come un ricercatore scientifico, perché il suo insegnamento non è più concepito come trasmissione di un sapere scientifico. La lezione non è più la prosecuzione naturale di una avventura di ricerca, ma l'esposizione chiara e armonica di un patrimonio di nozioni.

Quanto si è ora detto vale per il triennio, ma un discorso non dissimile investe anche il biennio successivo troppo immiserito nella empiria di canalizzazioni professionali. Si badi: è chiaro, è addirittura ovvio che la formazione universitaria prelude,

deve precludere all'inserimento del giovane studente nella società, inserimento che si concreterà nella sua collocazione in uno specifico alveo professionale. Ma quelle canalizzazioni, questa collocazione appartengono a un momento post-universitario. Prendiamo a esempio l'unico campo che conosco e su cui posso spendere parole consapevoli, quello degli studi giuridici e di quella che fino ad oggi è chiamata la Facoltà di Giurisprudenza. È chiaro che da questi studi proverranno giudici, notai, avvocati, funzionari amministrativi, funzionari d'impresa, e così via, ma questi studi dovranno soltanto formare un giurista, cioè un personaggio che ha sul suo naso gli occhiali del giurista, occhiali critici, occhiali metodologicamente provveduti, che potranno facilmente esser messi a fuoco in un secondo momento e solo in un secondo momento sulla specifica scelta professionale. Proprio per una siffatta ragione non mi sentirei di condividere un'altra soluzione della pseudo-riforma in atto, e cioè il completo inserimento delle scuole di specializzazione professionale all'interno dell'Università, mentre dette scuole avrebbero potuto più vantaggiosamente essere gestite dagli ordini professionali, magari con la collaborazione e con apporti anche cospicui delle Università. Tutto il precedente «cahier de doléances» si condensa nella constatata fortissima attenuazione della funzione critico-formativa dell'Università quale conseguenza della minimizzazione in essa del ruolo della

ricerca scientifica. Al che si aggiunge un interrogativo pressante: dove si farà ricerca scientifica d'ora in avanti? Soprattutto dove si farà ricerca pura, posto che anche il C.N.R. è stato abbastanza emarginato? So bene che in questa strada discendente, noi abbiamo pecorilmente imitato cattivi esempi di paesi stranieri, ma so anche che in quei paesi (penso, in questo momento, soprattutto alla Francia) si è conservato, potenziato, creato istituzioni formidabili per garantire la prosecuzione della ricerca. Un insigne collega latinista, docente in una delle più prestigiose Facoltà letterarie italiane, mi partecipava la sua preoccupazione sulla sorte degli studi di Sanscrito fino a ieri coltivati con risonanza mondiale in quella Facoltà, studi che la visione produttivistica – miopemente, grossolanamente produttivistica – della riforma di Berlinguer e Zecchino, condanna a scomparire. È una preoccupazione che si può e si deve estendere a tutti quei raffinati approfondimenti culturali seguiti da pochi studenti, coltivati da pochi ricercatori ma certamente parte integrante d'una ricerca scientifica che non si lasci strumentalizzare da esigenze populistiche misurate soltanto in una dimensione quantitativa.

Le doglianze fin qui puntualizzate riguardano l'Università come luogo di insegnamento e di laboratorio scientifico, ma v'è un'altra doglianza che mi sento di ripetere oggi: riguarda l'autonomia universitaria prevista dalla Carta costituzionale del 1948. Può sembrare di indole diversa per-

ché attinente alla struttura dell'Università e alla sua posizione nell'ambito dell'apparato statale italiano, ma è ugualmente in stretta connessione col suo ruolo culturale. Inutilmente io protestai presso l'allora Ministro Berlinguer che autonomia dell'Università significa solo autogoverno dell'Università e non la risibile autonomia di questo Ateneo da quello o da quell'altro, riducendo l'autonomia – che la Costituzione riserva alla istituzione Università (così come l'ha riservata, per esempio, all'ordine giudiziario), cioè alla intiera organizzazione universitaria italiana – alla differenziazione tra un campanile e un altro, differenziazione tendente ad accentuarsi, tanto che oggi il campanilismo voluto e varato da Berlinguer si risolve in una selva di campanili, o, se si preferisce, in un autentico vestito di Arlecchino; con l'aggravante che, malgrado la diminuzione consistentissima del numero degli studenti, si moltiplicano invece gli Atenei, ogni Provincia ne chiede uno e trova pronta soddisfazione grazie ai nefasti influssi di maggioranti dei partiti locali, sensibili – più che al bene comune – alle proprie clientele elettorali.

Un risultato negativo della pseudo-autonomia, cioè della autonomia campanilistica messa in atto, lo si constata in un preciso terreno di verifica, quello dei concorsi a posti di professore ordinario ed associato, e per due prevalenti motivi: il primo è che questi concorsi non sono più sottoposti a un controllo in sede nazionale (come avveniva col vecchio

«Consiglio superiore della pubblica istruzione» e col vecchio «Consiglio universitario nazionale»), non hanno perciò alcun setaccio, si sovrappongono tutti l'uno sull'altro prescindendo dalle esigenze obbiettive della Università italiana nella sua globalità, con la conseguenza di avere spesso troppi concorsi e troppi vincitori (moltiplicati incredibilmente grazie al meccanismo delle terne), con la conseguenza negativissima di una notevole riduzione nella qualità dei nuovi Ordinari ed Associati; il secondo motivo è che a ogni Ateneo, bandendo un concorso, è consentito di adattare il proprio bando a un certo modello di studioso, e non è peregrino il sospetto che questo modello possa talvolta coincidere con il candidato locale (e il campanilismo si esaspera in maniera indebita).

Infine, una doglianza suprema. In questa Italia, dove non si fa che parlare di «concertazione», dove il potere politico non muove foglia se – prima – non si è «concertato» con quelle che si sogliono chiamare le patti sociali, in questa Italia la riforma universitaria è stata progettata, avviata, conclusa da Ministri, Sottosegretari e loro consulenti senza che si sia sentite l'esigenza squisitamente democratica di procedere a un colloquio con il mondo universitario. Si dirà: ma il Ministro ha sempre inviato i suoi progetti al «Consiglio universitario nazionale» per l'espressione di un parere. È vero. Ma la deprecatissima riforma di Berlinguer ha completamente tolto al C.U.N. quello che era – un tempo – il suo miraggio più alto,



di essere cioè l'organo dell'autogoverno universitario, riducendolo a organo di consulenza del Ministro. E il C.U.N. (con buona pace del suo Presidente Labruna) si è sempre comportato da consulente, e consulente prono alle voglie dal Ministro, incapace di una reazione ferma come avrebbe invece dovuto e potuto.

Posto che il C.U.N. non significava più organo di autogoverno, si sarebbe dovuto da parte del Ministro investire le Università della soluzione di quei problemi che le riguardavano tanto da vicino. Al contrario, la riforma è piovuta e piove dall'alto, bella o brutta che sia, prescindendo dai motivati consensi e dissensi del folto mondo universitario di docenti, ricercatori, studenti.

Tutto si riduce a un gioco di potere.

Lo constatiamo bene dall'elenco delle discipline obbligatorie che il potete politico centrale si arroga la facoltà di compilare: in questi elenchi si ha spesso la sorpresa di vedere affiorare, come funghi in un prato, nel giro di una sola notte, discipline ormai appartate e superate nella comune coscienza scientifica, scoprendo con raccapriccio che ciò era voluto dall'intervento dell'ultima ora di un potentato politico. Lo studioso non se ne sorprende, perché vi è avvezzo in questa Italia partitocratica, ne è soltanto amareggiato contemplando quanto si sia alieni dall'attirare meccanismi di azione politica autenticamente democratici e comunque ispirati a un rigoroso progetto di adeguamento scientifico.

